

Una vita spezzata

Mi chiamo Francesco Occhipinti, sono nato a Camporeale il 26 maggio del 1968, secondo genito di Carmela, mia sorella, ho ricevuto il nome di mio zio, fratello di mio padre, morto giovanissimo per un tumore ai polmoni.

Nella mia famiglia non si usava festeggiare le nascite o i battesimi dei propri figli al ristorante come avviene adesso, si organizzava tutto in campagna, si macellava una pecora, gli uomini preparavano la carbonella, si cucinava alla griglia, le donne si adoperavano ad apparecchiare la tavola e tiravano fuori dal forno teglie con melanzane alla parmigiana, maccheroni col sugo e poi prodotti tipici siciliani quali la pignocata e le sfinge, si beveva vino rosso e si brindava alla salute e alla prosperità.

La mia nascita fu un evento felice per mio padre e mia madre perchè desideravano tanto un figlio maschio dopo avere avuto una femmina, non badarono a spese invitarono, parenti e amici al ristorante per festeggiare il mio battesimo e non in campagna come si usava fare.

Da piccolo ero un bambino molto fragile, ma anche molto furbo, nella formazione del mio carattere è stata determinante la presenza di mia madre e di mia nonna Maria che mi incoraggiavano sempre a non avere mai paura.

La figura di mio padre era assente, sempre preso dal lavoro, lavoro, lavoro, riflettendo sul mio passato non ricordo nessun gesto affettuoso da parte sua nei miei confronti, né regali, né carezze, né manifestazioni di affetto.

All'età di quattro anni iniziai a frequentare per due anni consecutivi la scuola materna di Camporeale, mia madre all'epoca non guidava la macchina e quindi mi veniva a prendere a scuola quando poteva, a volte non veniva affatto ed io rimanevo lì, seduto in una panchina del corridoio ad aspettare, aspettavo invano, lei non arrivava e si tornava indietro con qualche vicino di casa o qualche parente che si trovava a passare per caso nelle vicinanze della scuola, una volta, ricordo, me ne andai con la bidella che mi portò con lei a casa sua.

Mi piaceva tantissimo frequentare la scuola, ma quando suonava il campanello per l'uscita, mi veniva lo sgomento, mi sentivo soffocare dall'ansia, per me è ancora oggi, un brutto ricordo che rivivo con tristezza, anche nei miei sogni.

Quest'esperienza mi ha turbato tantissimo, ma mi ha fatto crescere più forte, facendomi capire da grande, l'importanza del ruolo dei genitori nei confronti dei propri figli, soprattutto quello del padre che, rappresenta il pilastro della famiglia.

Dopo due anni di scuola materna, iniziai a frequentare la scuola elementare, ebbene, le cose, non erano diverse e non cambiarono mai, io e mia sorella tornavamo a casa in quelle giornate di pioggia tutti bagnati e trovavamo mio padre sempre coricato sul divano che riposava dopo aver pranzato serenamente senza alcun senso di colpa nei nostri confronti. Come si fa a credere e sperare che mio padre capisse di essere padre, era lui l'inadeguato, non io, me lo sono ripetuto ogni giorno, fino allo sfinimento, arrivato a un certo punto, mi sono quasi rassegnato.

Essere un buon padre significa sapere accettare un ruolo comprimario, di importanza basilare nelle dinamiche familiari, specialmente per un figlio maschio, per il quale l'uomo è imprescindibilmente chiamato a rappresentare il primo – nonché più importante – modello di riferimento.

Non mi confidai mai con lui perché non avevo nessun tipo di rapporto, anche quando litigavo con qualche compagno di scuola, non raccontavo mai niente ai miei, mi tenevo tutto dentro sopportando un peso non indifferente.

Una volta ricordo che due bambini più grandi e più grossi mi presero di mira, mi aspettarono all'uscita di scuola per picchiarmi ed io non potendomi difendere essendo molto più piccolo, mi dispersi con furbizia tra la folla percorrendo una strada diversa da quella che facevo tutti i giorni, al fine di evitare che loro riuscissero ad acciuffarmi, non sono stati, per me, tempi sereni, vivevo male la mia vita senza il sostegno di un padre.

Mio padre, era un imprenditore agricolo e durante le vacanze estive piuttosto di lasciarmi a casa a giocare con gli altri bambini, mi portava con lui, insieme agli operai a lavorare la terra, la cosa di certo non mi dispiaceva, anche se ero piccolo, mi impegnavo come potevo e poi mi illudevo che avrei potuto creare con lui un rapporto affettivo che non è mai arrivato.

La domenica mi portava con lui a caccia con i cani e facevamo delle lunghe passeggiate fra i terreni incolti di San Giuseppe Jato arrivando quasi fino al Monte Jato, c'era anche il sig. Sergio, un amico di famiglia che si vantava di intendersi di selvaggina, ma non prendeva mai niente, insieme alla moglie allevava maiali, produceva prosciutto crudo di prima qualità, io ne mangiavo talmente tanto che cominciai a soffrire di ulcera. I miei sforzi per creare un buon rapporto con mio padre, la mia disponibilità a seguirlo nel lavoro, non erano apprezzati, lui continuava a guardarmi quasi con disprezzo. Ricordo ancora quanto era umiliante per me da ragazzino chiedergli quelle diecimila lire quando dovevo uscire con qualche amichetto per andare a mangiare una pizza, mia madre intercedeva in mio aiuto ma,

era sconvolgente, d'altronde anche lei non aveva una vita facile con lui, spesso veniva schiaffeggiata e umiliata ed anche se nascondeva tutto dietro un velato falso sorriso, si leggeva tanta amarezza e rancore nei confronti di mio padre. Osservavo mia mamma in silenzio, gli chiedeva dei soldi per pagare il conto al negozio di genere alimentari dove faceva segnare ogni giorno la spesa per la famiglia, ben presto cominciai ad avere netta la certezza che mio padre non la volesse bene, anche se in cuor mio cercavo di rifiutare quella realtà, mi guardava sempre con gli occhi di ghiaccio, mi rimproverava quando mi vedeva guardare i cartoni animati e se per esempio mi regalavano una macchinina per giocare la pestava distruggendola, mi tirava bicchieri d'acqua in faccia quando ridevo, mi diceva continuamente:

«Tu sei una croce, non dovevi nascere.»

Mia madre, rimaneva zitta, impietrita, allora cominciai ad afferrare il senso delle cose, ad avere il dubbio che forse mio padre potesse avere delle ragioni e mi convincevo che il problema fossi proprio io.

Non dimenticherò mai il giorno della prima comunione, mi diede uno schiaffo, mi sentii sprofondare dalla vergogna, riusciva a rovinare sempre qualsiasi festa, non piansi, il gesto indicava in senso lato una sorta di umiliazione, il segnale sostanziale di affermare un rapporto di sottomissione.

Iniziai a frequentare la scuola media di Camporeale, da casa mia impiegavo a piedi all'incirca quindici minuti e crescevo giorno dopo giorno, ma il mio rapporto con mio padre continuava a peggiorare, mi lasciavano solo in casa e tutte le sue attenzioni erano per mia sorella, mi ritrovavo a piangere, sognavo di trovare un amico con cui confidarmi, con cui parlare, un amico che mi avrebbe chiamato con il mio nome "Francesco" e non "ritardato" come faceva spesso lui, anche in presenza dei miei compagni di gioco, che rimproverati da lui, non mi cercavano più.

Grazie a mia madre che, mi comprò una radio con cassette, la musica cominciò ad entrarmi nelle vene, la registravo giornalmente e passavo tante ore ad ascoltarla, poi una mattina all'improvviso come per magia, la radio scomparve e nessuno seppe dirmi chi l'avesse presa, mio padre diceva che la radio era il male, mentre il lavoro era il bene, quindi ebbi il sospetto che a prenderla fosse stato lui, nel frattempo mi portava a lavorare insieme con gli operai, obbligandomi anche a fare i lavori più pesanti, zappa fra le mani e continui rimproveri ingiustificati, si leggeva negli occhi degli operai tanta pena nei miei confronti e

quando mio padre andava via, mi facevano sedere per farmi riposare, si lavorava in cantiere senza norme di sicurezza, erano altri tempi.

Un giorno durante la costruzione del solaio di una stalla, infilai una gamba tra le bacchette di ferro rimanendo appeso come un agnello, mi sentii squarciare la gamba a metà, il sangue cominciò a mischiarsi col cemento, una ferita profonda da fare paura, un operaio si tolse la maglietta e mi legò la ferita, mi aiutarono a scendere dal tetto, presi tre schiaffi uno dietro l'altro, la mano di mio padre fu fermata da un operaio che lo minacciò di licenziarsi e soprattutto di denunciarlo.

In ospedale mi ricucirono la gamba, trenta dolorosi punti di sutura che verosimilmente mi resero felice, almeno potevo stare a casa senza andare a lavorare, ma non fu così, mio padre mi portava ugualmente con lui e mi lasciava seduto in macchina ore ed ore ad aspettare che la giornata lavorativa finisse, era un tormento, a volte mi lasciava pure digiuno sino alle quattro del pomeriggio e quando scendevo dall'auto, iniziava a bestemmiare e mi tirava un pugno di terra o una pietra addosso.

Dopo aver ottenuto la licenza media, decisi di iscrivermi all'istituto tecnico commerciale per ragionieri di Partinico, mio padre cambiò strategia, a suo vantaggio, aveva bisogno di un perito agricolo nella sua azienda, quindi, a mia insaputa, cambiò l'indirizzo scolastico con la complicità di mia sorella Carmela.

Iniziai a frequentare la scuola, ma ben presto mi resi conto che non faceva per me, infatti andavo male nelle materie tecniche, oltre al fatto che non riuscivo a legare con i compagni che provenivano dai paesi limitrofi che, mi disturbavano continuamente e mi isolavano da loro. Il primo anno fui rimandato in tre materie da recuperare a Settembre, mi preparai da solo studiando durante le vacanze estive e fui promosso, anche se per tutto il periodo scolastico mio padre e mia madre non furono mai presenti, non erano mai stati a parlare con gli insegnanti per vedere e capire le mie difficoltà nello studio.

Intanto a scuola fui nuovamente rimandato a Settembre e così anche il terzo anno di scuola, poi arrivato al quarto mi bocciarono, in seguito mi impegnai e conseguii il diploma. Posso dire che il periodo della scuola è stato uno dei più brutti della mia vita perché non è stato scelto da me, mi sentivo insoddisfatto.

Nel 1986 decisi di prendere la patente e mio padre che continuava a decidere sempre al mio posto, mi iscrisse in un autoscuola di un suo conoscente, conobbi Angelo che, oltre ad

insegnarmi a guidare la macchina diventò il mio migliore amico facendomi entrare nella sua comitiva.

Mio padre continuava a intralciare il mio percorso, iniziò a vietarmi di uscire, potevo farlo senza soldi in tasca. La comitiva poi si sciolse così come l'amicizia con Angelo che, morì qualche anno dopo suicidandosi nel suo villino di campagna, perché suo padre non accettava la relazione con la sua fidanzata che apparteneva ad una famiglia povera.

Dopo essermi diplomato, iniziai a frequentare l'ufficio dell'impresa agricola di famiglia dove erano impegnati anche mia sorella e mio cognato.

A poco a poco, iniziai ad inserirmi, all'inizio mi mandavano in banca a pagare le tasse e le imposte, alla posta a spedire raccomandate, lettere e altre funzioni semplici d'ufficio.

Mio cognato seguiva i lavori nei campi, io e mia sorella invece eravamo nell'amministrazione.

Grazie al mio contributo, il fatturato della nostra ditta inizio a crescere facendola diventare una delle più grandi nel settore.

Un giorno ricevetti la telefonata di mia nonna, la sua voce era strana, triste, mortificata, dopo qualche attimo di silenzio mi disse:«*Mi dispiace dirti che ti è arrivata la cartolina per il servizio di leva*»

Qualche giorno prima di partire mi rasai i capelli a zero, e mi preparai per la partenza, destinazione:“Caserma Saaram di Taranto”.

Mi sentivo molto triste, non sapevo cosa mi aspettasse, alcuni mi avevano messo in guardia sul nonnismo, mia nonna mi regalò un santino raffigurante la foto della Madonna dei Peccatori di Camporeale da tenere nel portafoglio.

Il viaggio in treno fu molto stancante, da Palermo arrivai a Villa San Giovanni e poi su un altro treno diretto a Taranto.

Un autobus mi condusse alla caserma di destinazione, un cancello grande si aprì, c'era un mormorio di voci, alla vista del grande cancello, queste si placarono, ben presto feci amicizia con alcuni ragazzi provenienti da diverse città di tutta l'Italia.

Non riuscii ad abituarli a fare quel genere di vita con quelle regole severe da rispettare, anche se le ritenevo necessarie per la vita militare, non mi piaceva fare il piantone la notte, marciare di giorno o lavare a turno le camerate e i bagni, insomma, odiavo quella vita.

Soffrivo di un dito incarnito, una mattina marcai visita e mi fecero ricoverare all'ospedale di Taranto dove rimasi per dieci giorni, poi ritenuto idoneo ritornai in caserma e feci il giuramento di rito.

Mi trasferirono a Viterbo presso l'aeronautica militare e dopo una notte di viaggio, arrivai a destinazione.

Il cibo era pessimo, iniziai a dimagrire, una notte mi mandarono in infermeria per un malore allo stomaco e fui trasferito all'ospedale Celio di Roma che, si trovava a pochi chilometri da Viterbo, ritornato in caserma rimasi in infermeria per qualche giorno, ma nei giorni successivi ebbi un nuovo malore e mi ricoverarono nuovamente a Roma all'Ospedale Celio dove, mi diagnosticarono un'ulcera duodenale in fase attiva, e mi diedero quaranta giorni di convalescenza rispedendomi a casa con l'obbligo di presentarmi allo scadere del tempo all'ospedale militare di Palermo.

I farmaci non riuscirono a curare la mia malattia e nel mese di dicembre fui riformato e tornai a casa, volevo condividere la notizia con mia nonna, corsi da lei, ma la trovai tristemente seduta accanto a mio nonno sul letto di morte, dopo il funerale ripresi il mio posto di lavoro nella ditta agricola di famiglia.

Durante la mia infanzia non ho mai dato spazio all'amore e ai sentimenti, ma un giorno successe qualcosa d'inaspettato, stavo a scaricare le casse dei limoni al mercato ortofrutticolo di Palermo, vidi una ragazza in difficoltà, aveva forato la gomma dell'auto, così decisi subito di aiutarla, era bellissima, ne fui subito attratto, persi quanto più tempo era possibile per cambiare la ruota, per potere scambiare qualche parola in più con lei, si chiamava Sandra, era di Palermo, aveva i capelli rossi, il viso pieno di lentiggini e gli occhi celesti, per me è stato un amore a prima vista, una passione romantica mi aveva travolto all'improvviso, riuscii ad avere il suo numero di telefono e capire dove abitasse, e nei giorni successivi la incontrai per un aperitivo in un bar del centro. Io e Sandra ben presto iniziammo a frequentarci, ci fidanzammo e conobbi i suoi genitori che mi accolsero con sincero affetto nella loro famiglia così come la mia famiglia accolse lei.

Il nostro fu un fidanzamento tenero e felice, fu con lei che conobbi per la prima volta l'amore completo e che feci progetti per il futuro.

La vigilia di ferragosto Sandra insieme ai suoi genitori venne a casa mia per trascorrere insieme quella festività, mai avrei potuto immaginare che quel giorno, avrebbe segnato per sempre la mia esistenza.

Dopo aver trascorso in armonia la serata a conversare, seduti in veranda, ognuno di noi si ritirò nella propria camera, prima di andare a letto, cercando di non farmi scoprire dagli altri, andai nella stanza in cui dormiva Sandra, volevo stare alcuni minuti solo con lei, era distesa sul letto in canottiera e mutandine, iniziammo a baciarsi, all'improvviso successe l'irreparabile, si staccò da me accusando uno strano malore, non ebbi il tempo di domandarle cosa avesse che, la vidi accasciare, iniziai a scuoterla cercando di non lasciarmi prendere dal panico, mi precipitai a chiamare aiuto, Sandra non riprendeva conoscenza, così la caricammo nella mia auto e la portammo in ospedale.

I medici ci fecero accomodare in sala d'aspetto, entrò solo lei seguita da sua madre, all'improvviso vidi aprire le porte ed uscire mia suocera in lacrime, capii subito che qualcosa non andava, la vidi abbracciare mio suocero e sussurrare disperata: «Sandra non c'è più, Sandra è volata in Paradiso.»

Sandra era stata colta da un infarto fulminante, la notizia mi segnò profondamente, entrai nel tunnel della depressione, la mia vita era nuovamente a pezzi.

Il funerale, si svolse l'indomani di ferragosto, faceva un caldo bestiale, una lunga fila di parenti e amici diede l'ultimo saluto al mio grande amore, accarezzavo la bara sussurrando:«addio mia principessa.»

Non assistetti alla straziante sepoltura nella loro cappella di famiglia, aspettai seduto in macchina che i miei suoceri uscissero dal cancello principale del cimitero poi, li salutai ed insieme ai miei genitori e mia sorella tornai a casa.

Non smettevo di pensare alla mia fidanzata, ero consapevole che una parte di me era stata sepolta con lei, ogni giorno che passava era sempre peggio, il mio cuore era sempre gonfio di dolore, mi mancava tanto, mi mancava il suo sorriso, mi mancavano i suoi baci, il mio sorriso si chiamava Sandra, talvolta nei momenti di maggiore sgomento e disperazione, pensavo di essere stato troppo sfortunato. Dopo il funerale cominciai ad andare tutti i giorni al cimitero, era strano per me vedere la sua foto con i fiori accanto, a volte mi sembrava un brutto sogno da cui volevo svegliarmi, parlavo con lei o le scrivevo e le lasciavo un biglietto accanto alla sua foto:

«Non ho smesso d'amarti, mi piacerebbe vederti almeno una volta, l'ultima volta per baciarti e dirti che ti amerò per sempre. »

Ogni tanto incontravo sua madre che sostituiva i fiori appassiti, nonostante il dolore immenso per la figlia, tentava di farmi coraggio, un giorno mi disse:

«Figlio mio, sei ancora giovane, cerca di rifarti una vita.»

Per distrarmi mi buttai nel lavoro, ma la sera non potevo distogliere la mia mente da lei e per scacciare la tristezza, tutte le sere tornavo a casa ubriaco, a un posto di controllo della Polizia, mi fermarono e mi ritirarono la patente, decisi che era il momento di reagire così smisi di bere, grazie alla mia fede in Dio, riuscii a trovare la forza per andare avanti.

Custodisco ancora oggi un messaggio di Sandra nella mia segreteria telefonica:

«Ti amo e ti abbraccerei da non farti respirare, ma tanto il tuo respiro è mio! Ti amo e ti amerò per sempre.» Continuava il dolore dentro il mio cuore e la solitudine dentro il mio silenzio, la perdita di Sandra aveva segnato la mia vita, dopo di lei conobbi tantissime donne con cui ebbi delle brevi relazioni ma niente di serio.

La vigilia di capodanno mentre mia madre preparava insieme a mia sorella lo zampone e le lenticchie, mio padre e mio cognato fumavano accanto al camino mentre toglievo lentamente la carta stagnola dallo spumante, pensavo fra me:chissà cosa mi porterà di bello il nuovo anno. Non potevo immaginare che un male oscuro stava per colpire la mia famiglia.

Il giorno dopo l'epifania, alle prime ore dell'alba fui svegliato da mia madre, aprii gli occhi e vidi i carabinieri nel corridoio di casa, dovevano fare una perquisizione, frugarono ovunque ma si comportarono bene, corretti e gentili. Quando ultimarono le ricerche scendemmo nella cucina, mio padre continuava a chiedere il motivo di quella perquisizione, il maresciallo lo invitava a leggere il verbale, ma lui non capiva per il troppo nervosismo quello che c'era scritto, mi avvicinai per dare una sbirciata e con grande stupore mi accorsi che era un mandato di cattura, ci fu un silenzio glaciale, mia madre preparò un borsone a mio padre che salì sulla macchina dei carabinieri e con loro sparì in fretta verso l'autostrada.

Mio padre, venne arrestato insieme ad altri imprenditori agricoli, mio cognato e mia sorella contattarono subito un avvocato, che ci tranquillizzò un poco dicendoci che avrebbe subito ritirato il fascicolo delle indagini preliminari e avrebbe parlato con il Giudice e successivamente non appena autorizzato, anche con mio padre.

Mio Padre fu rinchiuso nel carcere Pagliarelli di Palermo, non avevo mai provato qualcosa del genere, non avevo mai assistito ad un arresto, né tanto meno avevo mai parlato con un avvocato per informarmi sullo svolgimento di un processo .

Mia sorella e mio cognato seguirono la vicenda, poi riferivano a me e a mia madre che ascoltavamo increduli.

Mio padre, fu rinchiuso per un giorno in isolamento e dopo essere stato interrogato dal Giudice fu messo in una cella con un altro detenuto, l'avvocato ottenne l'autorizzazione per parlare con lui e dopo qualche giorno fissò il colloquio con i familiari.

Arrivati al piazzale esterno dell'istituto penitenziario, facemmo una lunga fila per entrare, una seconda fila per fare il pass, una terza fila per depositare i soldi nel libretto ed una quarta fila per passare il cibo per il detenuto, successivamente, dopo tre ore di attesa e dopo essere stati perquisiti, attraversammo altri tre corridori e finalmente arrivammo alla sala colloqui.

L'incontro con mio padre fu molto doloroso e inquietante, direi scioccante, era dimagrito e triste.

L'avvocato fece richiesta, per la seconda volta al tribunale della libertà ma, l'istanza fu respinta, convinto da lui, mio padre patteggiò la pena in un anno e dieci mesi e fu subito scarcerato mettendo fine al triste calvario del carcere.

Il giorno della sua scarcerazione partimmo, tutti insieme per andarlo a prendere, lo vedemmo uscire con il borsone sulla spalla, mia nonna gli diede una pietra in mano e gliela fece buttare in segno di scongiuro contro il malocchio, come si usa fare in Sicilia. Durante il tragitto, nell'autostrada, mia madre, per rompere il silenzio in auto, si lasciò andare in una espressione che doveva essere consolatoria e disse:

«Che vuoi fare marito mio, dovevi provare anche il carcere.»

Mio padre rispose:

«Grazie a nostro figlio Francesco.»

In un attimo tutta la felicità che provavo per la sua scarcerazione si trasformò in angoscia, mi chiusi in me stesso e non dissi più una parola per tutta la giornata.

Naturalmente ci rimasi male, dentro me ripetevo cosa c'entrassi io con tutta quella vicenda e poi erano forse anche mie le colpe riguardanti le accuse dei collaboratori di giustizia, comunque quella vicenda si chiuse e noi riprendemmo la vita di sempre, mi colpì mia sorella che mi sussurrò una frase che in quel momento mi sembrò una sciocchezza ma poi la ricordai dopo tanto tempo e la ricordo ancora oggi.

«Chissà a quale conseguenze ci porterà questo patteggiamento!».

Una mattina lessi sul giornale che ad alcune persone gli avevano sequestrato i beni e l'intero patrimonio, all'inizio pensai che la cosa non poteva interessarci ma, poi quando vidi il nome di alcuni imprenditori che erano stati arrestati con mio padre in quel periodo, capii che mia sorella aveva visto oltre, quando quel giorno mi disse quelle parole.

Due anni dopo la scarcerazione di mio padre, arrivarono a casa i militari della Guardia di Finanza accompagnati da un amministratore Giudiziario e ci sequestrarono tutto: il conto in banca, la casa e le autovetture.

Fu tragico e sconvolgente leggere quel decreto di sequestro e non riuscire più a prendere sonno e così un giorno di nascosto scrissi su un pezzo di carta il nome delle pillole che prendeva mio padre per dormire e le comprai, erano dei sonniferi.

Ben presto iniziò il processo che si svolgeva presso il Tribunale della Procura della Repubblica di Palermo, il Giudice dopo varie udienze rigettò la richiesta del nostro avvocato e confermò il sequestro.

Mio padre, minacciò di sparire dalla nostra vita, ci ritenne colpevoli, da un padre ci si aspetta di ricevere coraggio e forza, ormai era tutto perso e lo Stato si sarebbe impadronito dei beni della mia famiglia, questa cosa mi faceva rabbia, mia sorella abbandonò la nostra ditta e si trovò un nuovo lavoro, rimasi da solo con una grossa responsabilità sulle spalle, e i miei genitori erano nel tunnel della depressione.

Iniziai a cercare nuove prove per dimostrare la provenienza dei nostri beni, di mio pugno scrissi una relazione, analizzando per filo e per segno gli anni di lavoro di mio padre, era come vedere la sua vita in una telenovela, vedevo le cose che aveva acquistato man mano, consegnai la relazione all'avvocato che la depositò al processo e nel mese di aprile il tribunale ci restituì tutto ciò che ci era stato sequestrato. Iniziò una nuova vita sia per me che per la mia famiglia, fu in quel momento che decisi di dedicarmi alla scrittura e pubblicare il mio primo libro, un sogno che inseguivo da tanto tempo e che si realizzò nel 2009.

Pubblicai con una casa editrice di Roma nel mese di ottobre del 2009, un giallo thriller, mi affidai ad un'agenzia che organizzò la presentazione in modo impeccabile, in paese, un imprenditore agricolo che scriveva, di certo non passava inosservato. Il giorno della presentazione dell'opera presso la biblioteca comunale rimasi stupito, quando vidi una folla di persone partecipare all'evento ed acquistare il volume, per giorni ne parlarono i giornali, le televisioni locali e le persone per strada.

Mi sentii felice, tanto che preso dall'entusiasmo iniziai a scrivere un secondo libro di narrativa, nello stesso tempo iniziai ad interessarmi di poesia, in particolare ero affascinato da quella in vernacolo siciliano. Un giorno per caso scrissi una poesia in dialetto siciliano e partecipai ad un concorso, la giuria mi assegnò il terzo premio, cominciai a studiare il dialetto siciliano e a scrivere poesie partecipando a tantissimi concorsi letterari, i premi arrivarono come grandine, uno dietro l'altro. Giornali ed emittenti locali continuarono a parlare di me, continuai a pubblicare altri libri e scrissi per la prima volta una commedia per il teatro ed una sceneggiatura cinematografica. La gente cominciò ad apprezzare le mie opere, iniziai a partecipare a diversi recital di poesie e persino come attore in alcuni cortometraggi. Le mie opere non parlavano d'amore, ma di temi delicati come la violenza sulle donne, il bullismo, la mafia, la droga e bambini scomparsi. Dal 2009 al 2017 pubblicai molti libri ed accumulai tantissimi premi e riconoscimenti, ero e sono stato molto felice del percorso che passo dopo passo facevo con la mia carriera di poeta e scrittore, fino ad un certo punto ho condiviso i miei successi con i miei genitori, con loro continuavo a portare avanti anche la ditta agricola di famiglia. Nell'estate del 2010 successe l'imprevedibile, vidi dalla finestra dell'ufficio alcune volanti della polizia entrare una dietro l'altra con le sirene accese, alcuni poliziotti mi chiesero di seguirli al commissariato, non mi diedero alcuna spiegazione, continuavo a chiedere cosa fosse successo, si limitarono a dirmi che il questore voleva parlarci, mi sottoposero ad un interrogatorio, mi chiesero se qualcuno ci avesse disturbato con qualche richiesta estorsiva, dissi che una volta era venuto qualcuno e noi lo avevamo cacciato in malo modo, dopo tanti giri di parole mi dissero che mio padre era stato picchiato selvaggiamente da due loschi individui e che era stato ricoverato in ospedale, di scatto mi alzai dalla sedia, chiedevo di andare via per correre da lui, un poliziotto mi portò un bicchiere d'acqua per calmarmi, dopo qualche minuto il questore mi disse che mio padre era morto per le percosse subite, iniziai a gridare come un pazzo: «Voglio vederlo, voglio vederlo», lo trovai disteso su un lettino nella camera mortuaria, avvertii mia sorella e mia madre, ci ritrovammo seduti a piangere accanto al suo corpo, tra mille domande senza risposta. Mio padre era morto, non avrei mai più potuto abbracciarlo, mi sentivo impotente di fronte alle leggi del destino, era stato molto rigido nei miei confronti, ero consapevole che era stato un gran lavoratore e che non meritava quella fine. Comprendere lo stato d'animo di mia madre, nei giorni successivi al funerale era molto difficile, si erano sposati giovanissimi e dopo tanti anni di vita insieme, si ritrovava da sola, per fortuna aveva me e

mia sorella con mio cognato e i miei nipotini che cercavamo di incoraggiarla a non abbattersi. Ad un mese esatto dalla scomparsa di mio padre, mentre eravamo in Chiesa, osservai mia madre stringere i denti e sbiancare in viso, la portai fuori e le diedi dell'acqua, poi decisi di portarla a casa, i nervi del collo le tiravano la testa all'indietro, la bocca le si era storta, le pupille dilatate lasciavano vedere solo il bianco degli occhi, corremmo al nosocomio di Palermo ma, i dottori non riuscivano a capire la provenienza di quel sintomo, le fecero una puntura e così mia madre migliorò ma fu ugualmente ricoverata.

La mattina seguente furono effettuati gli esami di rito, verso sera il dottore convocò me e mia sorella nel suo studio e senza mezzi termini ci disse che mia madre aveva un tumore allo stomaco consigliandoci di trasferirla subito a Roma presso l'ospedale San Camillo, l'indomani mattina mi affrettai a fare i biglietti presso un'agenzia sotto casa e la sera presi l'aereo insieme a mia madre, mia sorella rimase a casa ad accudire i suoi figli, in ospedale le assegnarono un letto in una camera con altri pazienti ricoverati, con amarezza dentro il cuore, notai persone calve e doloranti, per effetti della chemioterapia, sembravano delle mummie.

Il dottore ci aveva dato una lettera da consegnare al primario dell'ospedale, il quale la lesse ad alta voce davanti a mia madre, la lettera diceva:

«Carissimo collega, la paziente deve essere sottoposta ad intervento chirurgico urgente», mia madre, sentendo quelle parole, si alzò dal letto di scatto e si scagliò contro di me, l'intervento fu praticato la mattina seguente, ma senza alcun risultato, nei giorni successivi i medici la sottoposero alla chemioterapia, mia madre perse tutti i capelli, le sopracciglia e dimagrì rapidamente, dopo due mesi di degenza in ospedale, il dottore un giorno mi chiamò in disparte e mi disse che le rimanevano pochi giorni di vita, firmai personalmente le dimissioni e prendemmo l'aereo per Palermo, in aeroporto ci aspettavano mia sorella e mio cognato, durante il tragitto in ambulanza mia madre aprì gli occhi ed espresse il desiderio di vedere il mare per l'ultima volta, feci fermare l'ambulanza al lungomare, presi in braccio mia madre e lei dopo aver guardato quel mare d'incanto striato d'argento che, tanto adorava, spirò tra le mie braccia, scoppiai a piangere, mia madre, colei che mi aveva partorito e cresciuto con tanto amore era volata in cielo.

Alcuni giorni dopo la morte di mia madre, ricevetti una telefonata del notaio che invitava me e mia sorella nel suo studio per l'apertura del testamento, ci presentammo puntualmente all'appuntamento, insieme a noi c'era anche mio cognato. Mia madre aveva lasciato l'azienda e l'immobile dove sorgeva l'ufficio a me per darmi l'opportunità di un lavoro, mentre la casa di residenza e quella al mare a mia sorella che non fece obiezione a tale decisione, ma mio cognato storse un po' la bocca, mia madre lasciò inoltre una somma di denaro, cinquantamila euro nel suo conto corrente, da dividere entrambi. Una settimana dopo andai in banca a parlare con il direttore e feci una macabra scoperta, il conto corrente intestato a mia madre era in rosso, il direttore mi diede copia dell'estratto conto dal quale erano evidenti tutti i prelevamenti effettuati, anche successivi alla morte di mia madre, venni a conoscenza che mio cognato aveva la delega per operare sul conto, lui in passato si era occupato di amministrare i nostri beni, ritornai a casa con la mente frastornata, sarei andato da mia sorella a chiedere spiegazioni. Il postino intanto mi recapitò una lettera speditami da uno studio legale nominato proprio da Carmela che, impugnava il testamento, rimasi senza parole, la chiamai al telefono, non rispondeva, la raggiunsi a casa e dal citofono mi disse:

«Ci vediamo in tribunale.»

Non la riconoscevo più, quella non era mia sorella, sicuramente era stata soggiogata dal quel serpente di suo marito, mi preparai a difendermi, il consulente preparò una relazione di stima della ditta agricola di famiglia, con mia grande sorpresa, venni a conoscenza che non valeva niente, le spese negli ultimi anni avevano superato gli incassi, l'ufficio risultava ipotecato dall'agenzia delle entrate per non aver pagato diverse cartelle esattoriali ed alcuni fornitori minacciavano di denunciarci. Mi resi conto che tenevo tra le mani un pugno di mosche, il mio avvocato fissò un incontro con l'avvocato di mia sorella, richiesi anche la loro presenza, la riunione durò qualche ora, a conclusione il mio gesto li lasciò senza parole, dissi loro che ero disposto a cedere sia la ditta che l'ufficio e chiesi chiarezza sui prelevamenti in banca dal conto di mia madre a mio cognato che, non mi diede alcuna spiegazione. Mi alzai in piedi e rivolgendomi a mia sorella le dissi:

«Ti sei fidata di lui, ti porterà alla rovina, è assetato di soldi e di potere, tieniti la ditta, l'ufficio e tutto il resto e finché starai con lui, non cercarmi mai più», quella fu l'ultima volta che li vidi, dopo non seppi più nulla di loro.

Uscii da quella stanza consapevole che non avevo più niente, ma con la coscienza pulita, nei giorni successivi l'avvocato mi comunicò che mia sorella e mio cognato avevano rinunciato a tutto, insieme al consulente iniziai a rateizzare i debiti e dopo sette anni di sacrifici riuscii a riscattare il tutto.

La ditta agricola che gestivo, la carriera di poeta e scrittore, la mia vita da single ricca di serate con i miei amici a Roma, tutto andava bene, ma nel mese di agosto del 2017, iniziai ad accusare stanchezza e un preoccupante calo di peso.

Fu allora che iniziò il mio calvario, andai subito in ospedale dove lavorava la mia amica dottoressa, lei mi prescrisse una serie di analisi, per avere gli esiti passò una settimana, la mia amica mi consigliò inoltre di sottopormi ad una risonanza magnetica in una clinica privata, fatto questo esame si ebbe la conferma che avevo un tumore allo stomaco in stato molto avanzato, i miei valori erano sballati.

La dottoressa programmò una chemio sperimentale, avrebbe somministrato un nuovo farmaco americano e per fare questo mi chiese di firmare l'autorizzazione, ero pronto a provare e firmai, la cura non ha ancora dato risultati, oggi sono qui, a raccontare la mia storia con la speranza di guarire e la consapevolezza che potrebbe rimanermi poco da vivere. Da mia madre ho ereditato il carattere, la somiglianza fisica e persino il tumore e come lei, prima di morire vorrei vedere per l'ultima volta il mare.

FINE